

# toniolo ricerca

Inserito a cura della Fondazione Achille Grandi - Centro di Ricerca e Formazione Giuseppe Toniolo

**N**on si sbottona Mario Bertolissi, professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Padova, sullo stato d'avanzamento della bozza di legge delega da proporre al Parlamento per accelerare la gestione autonoma di alcune materie che passerebbero dallo Stato alla Regione Veneto. Non può sbottonarsi perché fa parte della delegazione veneta istituita per l'occasione, ma non ha esitazione nel dire che è «la prima volta che capita a livello nazionale e questo accade perché, nonostante siano passati più di cinque lustri, il Veneto non ha mai abbandonato l'idea. Anche altre regioni si sono mosse, è vero, ma non sono comparabili perché, pur attuando sempre l'articolo 116 terzo comma della Costituzione, perseguono condotte diverse».

**Condotte diverse anche perché Lombardia ed Emilia-Romagna (le regioni che assieme al Veneto, lo scorso 28 febbraio hanno siglato l'accordo con il Governo, rappresentato dal sottosegretario agli Affari regionali, Gianclaudio Bressa, sull'autonomia differenziata) non hanno richiesto tutte e 23 le materie?**

«Anche per questo, sì. Non si possono scartare a priori, ma a consultivo: solo dopo aver ragionato ed essere andati a fondo, si può capire quale materia può essere interessante da gestire o meno. Il Veneto ha fatto una scelta di buon senso; adesso nella dinamica relazionale tra Stato e Regione vedremo se saranno tutte e 23 o di meno, certamente è una leale collaborazione, un confronto sereno e serio sapendo che il bene comune deve avere il suo rilievo predominante. Sarà interessante poi capire come verrà "ritagliato l'abito sulla persona", alla luce della morfologia del territorio veneto e del modello delle piccole imprese perché verranno sentiti i corpi intermedi, i sindacati, i portatori d'interessi e le associazioni. È l'atto costitutivo di un'esperienza di democrazia partecipata che non è male di questi tempi».

**Quindi, in relazione agli attori coinvolti, si può immaginare un sistema che possa rispettare principi di governance multilivello, sussidiarietà e differenziazione tra i vari enti, oppure si rischia un accentramento su piccola scala?**

«È l'aspetto più importante di questo percorso perché sì, ci sono le risorse, ma che energie ci sono? Quali programmi si intendono elaborare e realizzare? E come viene recepito questo possibile modello in Italia e all'estero? Il regionalismo differenziato chiede responsabilità, ma dimostra un minimo di vitalità perché genera dialettica, partecipazione e collaborazione tra i vari enti



## Autonomia, un bene per tutti?

e competenze. E qui mi ricollego al referendum del 22 ottobre che è stata un'occasione per dare voce alla gente, uscendo dai salotti. Non si è capito fino in fondo cosa è successo: una dimostrazione di civiltà e senso delle istituzioni che non si è colto, la gente è stata messa nelle condizioni di discutere tra pareri favorevoli e contrari. E questo è il sale della democrazia».

**Nel dibattito nato a partire dal referendum, però, ci sono posizioni che parlano di "egoismo" da parte del Veneto, possibile capofila di un'azione replicabile da altre Regioni con il rischio di "sgretolare" il Paese.**

«Se c'è qualcosa che sta sgretolando il Paese è la sua complessiva inefficienza: senza voler puntare il dito verso gli altri, pensiamo al Veneto e alla storia del Mose. La gente si trova demotivata, i normali cittadini con i loro malati in casa,

**Alla prova dei fatti**  
Sull'autonomia «il Governo e la Lega si giocano tutta la loro credibilità». Così il governatore del Veneto, Luca Zaia, in un'intervista al *Corriere della sera*. Se non andasse in porto, «sarebbe difficile tornare a chiedere il consenso dei veneti».

con i figli disoccupati o con i genitori stessi senza lavoro: questa è la vita normale, a questo dobbiamo pensare. E quindi proviamo ad andare controcorrente, il messaggio è "lasciate fare meglio e di più quello che sappiamo fare, perché siamo virtuosi in comparazione con quello che si fa altrove". Anche nel Veneto ci sono problemi a livello sanitario, non lo metto in discussione, ma rispetto ad altre Regioni siamo tra le migliori. Spogliamo il dibattito dalle ruvidezze "di parte" e pensiamo alla Repubblica che ha bisogno di essere migliorata, con un approccio costruttivo: gli stati accentrati sono quelli meno efficienti, le democrazie più forti sono quelle federali. A patto, però, che siano davvero democrazie».

**Nella trattativa con il Governo si parlerà inevitabilmente delle risorse finanziarie necessarie per coprire le eventuali spese per**

**l'amministrazione autonoma. È l'occasione per rilanciare la discussione sul residuo fiscale?**

«È un problema di giustizia sostanziale e riguarda l'allocatione territoriale delle risorse, che oggi non vengono distribuite tra i territori nel rispetto del principio di solidarietà ed eguaglianza. È un grande squilibrio che riguarda i cittadini, che siano veneti o della Calabria o dell'Abruzzo. Prendiamo i dati del 2016 della Ragioneria generale dello Stato sulla spesa statale regionalizzata: su base pro capite, contro una media nazionale di circa 3.600 euro a testa, gli abitanti delle Province autonome di Trento e Bolzano si sono visti destinare tra i 7.600 e gli 8.900 euro. Questa questione non riguarda il Veneto, ma il sistema generale nel suo complesso. La Regione Veneto potrà metterlo all'ordine del giorno, ma certo non risolverlo da sola».

**Giovanni Sgobba**

### RUBINATO

«Il Veneto è pronto ma con la legge delega la trattativa rischia di naufragare»

Pagina III



### COLETTTO

«Regione modello in sanità, ma con nuove risorse possiamo fare ancora meglio»

Pagina IV



La trattativa con il governo dovrà seguire l'iter fissato in Costituzione, senza cavalcare ipotesi implausibili

# Prima di tutto le materie, quindi i soldi

## Compiti e risorse

**Dagli anni Settanta fino alla riforma del 2001, le Regioni hanno visto crescere la loro autonomia organizzativa e di spesa senza che di pari passo crescesse in maniera adeguata la loro autonomia fiscale. Attualmente gestiscono in proprio il gettito di una serie di imposte come l'Irap, l'addizionale Irpef, le imposte automobilistiche, una parte delle accise sul gas e i carburanti, oltre ad altri tributi minori.**

Sul banco sono girate 23 carte, tutte le materie che l'articolo 116 della Costituzione riconosce come attribuibili alla Regione che ne fa richiesta allo Stato come forme e condizioni particolari di autonomia. Da un lato del banco c'è Luca Zaia, presidente della Regione Veneto, assieme al suo entourage che rilancia un "all-in" stile poker: «Noi chiediamo tutte e 23 le materie, del resto i costi sono affrontabili anche perché, è sotto gli occhi di tutti, la Regione Veneto è assolutamente virtuosa». Dall'altro lato c'è la ministra per gli Affari regionali, Erika Stefani, il migliore interlocutore possibile in questo momento che lei stessa definisce «epocale». Al centro, il regionalismo differenziato. Zaia si fa forte anche del referendum consultivo del 22 ottobre, quando 2.273.985 votanti si sono espressi in maniera plebiscitaria per intraprendere «nel quadro dell'unità nazionale», le iniziative istituzionali necessarie per richiedere maggior autonomia, coccolati dall'ipotesi di trattenere in loco una parte delle imposte, come sottolineato da diversi esponenti della Lega.

Ora spifferato, ora rilanciato con prepotenza prima e dopo il referendum, infatti, al centro del contendere vi è il cosiddetto residuo fiscale, ovvero la differenza tra quanto

i cittadini italiani versano ogni anno all'erario sotto forma di imposte e quanto ricevono in cambio, in termini principalmente di servizi. I calcoli dei tecnici parlano di 15 miliardi e 458 milioni di euro di residuo fiscale, a cui in questo passaggio storico – sebbene l'introduzione dell'autonomia differenziata risalgia al 2001, nessuno prima di oggi ne aveva, infatti, fatto richiesta – il Veneto vorrebbe dare una sforbiciata netta.

Sempre durante il referendum, manifesti timbrati Lega auspicavano che nove decimi delle tasse non uscissero dai confini regionali, suggerendo un profilo da statuto speciale su modello Trento e Bolzano. Un'idea che, però, come ha fatto capire la ministra Stefani sottolineando i vincoli invalicabili della Costituzione, sarà accantonata. Va bene il federalismo fiscale come prospettiva seria per affrontare il tema del regionalismo differenziato, con cui costituirebbe un binomio inscindibile, ma Costituzione alla mano non è una strada attuabile, non in questa modalità.

Partiamo da una premessa: già oggi, tutte le Regioni italiane a statuto ordinario godono di una certa autonomia finanziaria, in riferimento al Titolo V della Costituzione. Anche l'ultima riforma del 2001 aveva lo scopo di dare allo Stato italiano una fisionomia più "federalista", spostando le decisioni di spesa da livelli più alti e centrali a quelli più locali e vicini ai cittadini. Il denaro che le Regioni possono spendere piuttosto liberamente arriva da una serie di imposte come l'Irap, l'addizionale Irpef, le imposte automobilistiche, una parte delle accise sul gas e i carburanti, oltre ad altri tributi minori. Tutte insieme però non garantiscono alle Regioni ampi margini di manovra: dagli anni Settanta fino alla riforma del 2001, insomma, le Regioni hanno visto crescere la loro autonomia organizzativa e di spesa senza che di pari passo crescesse la loro autonomia fiscale.

Ecco perché diventa fondamentale ora la sintonia tra governo e Regione (e in futuro, Regioni): attorno



al tavolo ministeriale va trovata l'intesa sui costi standard per le nuove competenze, vanno stabiliti soprattutto i criteri e le risorse per avanzare proposte, senza sconvolgere l'impalcatura della Repubblica e garantendo servizi adeguati. «Sentito sempre parlare dei nove decimi, ma noi li abbiamo chiesti in via precauzionale. Da lì si parte», sottolinea Zaia, e a leggere tra le righe par di cogliere un certo pessimismo. Anche perché tra le materie stabilite dall'articolo 117 della Costituzione, non ci sono le entrate fiscali: il governatore non può, dunque, chiedere di trattenere per sé quasi tutte le imposte, ma al contrario l'iter segue un diverso percorso prestabilito: la Regione chiede le competenze, lo Stato ne misura il costo stabilendo un "nuovo pacchetto" di compiti e di risorse finanziarie per coprire le spese.

Senza però alterare il residuo fiscale complessivo.

E poi c'è un altro articolo della Costituzione, il numero 119, che stabilisce l'obbligo per le Regioni di essere solidali col resto del Paese e di partecipare a un fondo di perequazione con cui il governo trasferisce risorse verso le aree geografiche che, per il numero ridotto di abitanti o per altri motivi, hanno bisogno di essere sostenute dallo Stato centrale. Lasciando da parte il residuo fiscale, insomma, il Veneto "virtuoso" dovrà perseguire un'altra strada, ricordando il monito di Gianclaudio Bressa, già sottosegretario agli Affari regionali e firmatario del preaccordo: «Questa è una sfida all'efficienza e all'efficacia dell'azione amministrativa, e quindi politica delle singole Regioni».



**Il residuo fiscale del Veneto è di 15 miliardi e mezzo**





## Gli articoli 116 e 117 della Costituzione 23 possibili competenze

### La legge delega

**Il 28 febbraio, è stato firmato il preaccordo tra Governo e i presidenti di Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Ora, con l'insediamento della ministra per gli Affari regionali, Erika Stefani, la Regione Veneto vuole accelerare la procedura per ottenere entro il 2018 una legge delega dello Stato. La legge deve essere approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di un'intesa fra lo Stato e la Regione interessata.**

«Nel programma di governo c'è anche attenzione all'altra possibilità... le Regioni che lo chiedono in modo motivato possono ottenere una maggiore autonomia. Ci sono già delle trattative in corso. Le seguiremo con attenzione. Tanto più se queste iniziative si radicano su istituti di democrazia diretta». Nel discorso programmatico pronunciato nel giorno della fiducia al Senato, nella lista degli obiettivi e orizzonti della legislatura, il premier Giuseppe Conte ha fatto riferimento esplicito alla questione autonomista del Veneto, ma non solo.

Le materie sulle quali è possibile trasferire maggiore autonomia alle Regioni con statuto ordinario sono 23. Venti sono quelle di "legislazione concorrente", come espressamente indicate dall'articolo 117, terzo comma, della Costituzione e sono: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e

ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

Le altre tre materie, indicate nel secondo comma dell'articolo 117, sono di competenza esclusiva dello Stato, ma possono essere trasferite alle Regioni in base all'articolo 116 della Costituzione che prevede condizioni particolari di autonomia per quanto riguarda l'organizzazione della giustizia di pace; le norme generali sull'istruzione; e la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Dunque, come visto, non è possibile stabilire un'autonomia fiscale in senso stretto dal momento che sempre l'articolo 117 della Costituzione elenca, tra le competenze esclusive dello Stato, la gestione della moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari; la tutela della concorrenza; il sistema valutario; il sistema tributario e contabile dello Stato; l'armonizzazione dei bilanci pubblici; la perequazione delle risorse finanziarie.

Il 28 febbraio, è stato firmato il preaccordo tra Governo e i presidenti di Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Ora, con l'insediamento della ministra per gli Affari regionali, Erika Stefani, la Regione Veneto vuole accelerare la procedura per ottenere entro il 2018 una legge delega dello Stato. La legge deve essere approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di un'intesa fra lo Stato e la Regione interessata.

Rubinato guarda "da sinistra" alla partita dell'autonomia con l'associazione Veneto vivo

## «Ora servono cittadini più responsabili»

All'interno del logo, il cerchio di stelle è un esplicito richiamo all'Europa, perché il rilancio di una riforma federale dev'essere integrato con la politica europea e sovranazionale. «Veneto vivo» è la neonata associazione fondata dalla ex deputata Simonetta Rubinato.

È libera, civica e apartitica perché l'aspirazione all'autogoverno sancita dal referendum del 22 ottobre 2017, secondo la fondatrice, dovrebbe superare ogni credo politico: scopo unico è perseguire una diversa e più efficace articolazione dello Stato sia nel rapporto con le autonomie territoriali, sia con l'Unione europea, secondo il principio di sussidiarietà. Perché il Veneto "locomotiva" che si è esposto chiedendo più controllo, deve dimostrarsi all'altezza delle aspettative. Ora dunque che i riflettori sono puntati addosso alla Regione, la partecipazione democratica può fare la differenza per promuovere un vero sviluppo. Ma siamo davvero pronti alla sfida?

«Il Veneto è più pronto di altri e lo ha dimostrato il risultato del referendum, che è stato un voto trasversale ai colori politici: il numero dei "sì" è stato superiore ai voti dati a tutte le forze politiche durante le ultime regionali, col recupero di persone uscite dall'astensione. Il Veneto, va detto, è una terra che ha dato per molti anni voti a un movimento, la Lega, che nasceva regionale e federalista; ma è altrettanto vero che l'esercizio dell'autonomia responsabile richiede non solo strutture amministrative capaci, ma anche una cultura collettiva diffusa. Per questo con "Veneto vivo" vogliamo formare cittadini responsabili ed esigenti. Anche perché l'autonomia, poi, bisogna meritarsela».

Un laboratorio – così Simonetta Rubinato vede il Veneto – desideroso di mettersi in gioco, non disgiuntivo o separatista, a patto di essere nelle condizioni per poter sperimentare per sé e per l'Italia. In una regione dove gli elettori contribuenti esercitano il controllo delle amministrazioni, in una terra in cui si è fatto di necessità virtù, dove parrocchie, volontari e amministratori fanno rete, dove "si fa più con meno": «Pensiamo al tema delle scuole paritarie, che fanno risparmiare in Veneto mezzo miliardo di euro allo Stato – rimarca più volte l'ex sindaco di Roncade – e intanto le famiglie, oltre a pagare la retta, pagano anche le imposte. E mi preoccupa che nel preaccordo di fine febbraio non c'è una parola sul sistema delle scuole

**Il Veneto può essere un laboratorio per rinnovare l'Italia intera**

d'infanzia venete: trasferiamo le risorse per far sopravvivere queste realtà. L'Italia ha bisogno di un'istruzione all'altezza, in Veneto mancano insegnanti, personale Ata, con troppi dirigenti che hanno due o più reggenze».

Il tema dell'istruzione, dunque, tra le priorità che il governatore Zia dovrebbe discutere con la ministra Erika Stefani. Una sfida concreta da intraprendere con norme già attuabili ed eseguibili per quelli che sono i bisogni primari. Perché Rubinato predica attenzione e non si fida di una possibile legge delega, come prospettato in queste prime fasi di trattativa.

Ripercorre oltre 20 anni di dibattiti e di norme sul federalismo fiscale, a partire dal decreto legislativo del 1992 che avrebbe dovuto prevedere una progressiva riallocazione delle risorse, mai partita: «La macchina centrale fa fatica a riformare se stessa: si parla della legge delega, ma poi c'è bisogno di norme attuative che restano nelle mani del governo. E il governo per farle deve durare, ma sarà chiamato a dare risposte sulle legge di stabilità e dovrà tener conto delle promesse elettorali fatte. Qui emergeranno le contraddizioni di Lega e Movimento 5 stelle: sovranismo non fa più rima con federalismo e cercare voti al Sud non è rispondere alla domande di federalismo del Nord. Emergerà un conflitto di interessi territoriali».

Eppure con nessun'altra formazione precedente si era arrivati a uno stato così avanzato o quanto meno ci si era messi comodi attorno a un tavolo preparando dossier e dimostrandosi recettivi. Vent'anni fa, all'alba del 1998, ci fu chi aveva provato a liquidare gli apparati centralisti in favore di un progetto che coniugasse federalismo e autonomia: "Centocittà", il movimento dei primi cittadini, andava oltre i ranghi prestabiliti.

C'erano, per citare alcuni, l'Ulivo con Massimo Cacciari, allora sindaco di Venezia, i federalisti con Raimondo Fassa, ma anche i cattolici con Guglielmo Minervini, sindaco di Molfetta. E poi?

«Purtroppo quella energia e quel pathos che aveva visto il territorio guardare, con fiducia e voglia di rinnovamento, a questo progetto hanno sì portato alla riforma costituzionale del 2001, seppur pasticciata, ma poi si sono spenti. I partiti nazionali, anche il Partito democratico, hanno logiche interne per cui i territori sono stati progressivamente trattati come periferie e le fortune dei dirigenti politici sono dipese solo dal beneplacito centrale. Sono pochi i politici coraggiosi che fanno battaglie distaccandosi dal volere centrale. Ed è un paradosso che chi più intercetta le esigenze del territorio venga poi messo da parte».

La sanità è tra le principali materie, oggi a legislazione concorrente, che passerebbero alla Regione "autonoma"

## Regione "modello". Coletto: «Da noi il malato al centro»

«**M**i piace pensare che l'indicazione per il Veneto sia stata determinata anche dalla capacità dimostrata, anno dopo anno, di mettere al centro la cura del malato, rispettando completamente la Costituzione, e non è facile, con la capacità di garantire al cento per cento l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza, senza i quali viene meno il fondamento dell'universalità delle cure».

Le parole dell'assessore alla sanità veneta, Luca Coletto, seguono l'annuncio ufficiale arrivato il 21 giugno scorso all'interno della conferenza Stato-Regioni: il Veneto, assieme a Umbria e Marche, è stato indicato come regione benchmark per la sanità in Italia, vale a dire modello di riferimento selezionato per il calcolo del costo medio standard, ottenuto come media ponderata dei costi delle prescelte per ciascuno dei tre livelli: assistenza sanitaria collettiva in ambiente di vita e lavoro, assistenza distrettuale e assistenza ospedaliera.

In effetti, se analizziamo la pubblicazione *Economie regionali*, redatta dal centro studi della Banca d'Italia, in riferimento al Veneto vengono evidenziati gli aspetti qualitativi connessi con la fornitura dei livelli essenziali di assistenza: nell'ultimo rapporto, riferito all'anno 2015, il Comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei Lea ha giudicato la Regione adempiente con una valutazione complessiva migliorata rispetto al 2013 e superiore alla media delle Regioni a statuto ordinario (valutazione 89,8 per cento rispetto alla media di 78,9).

Scorporando ulteriormente i dati, nell'analisi per tipo di prestazione, vengono rilevati valori più elevati per l'assistenza distrettuale (dai servizi sanitari e sociosanitari all'assistenza farmaceutica e diagnosti-



ca ambulatoriale, passando per fornitura di protesi ai disabili, servizi domiciliari agli anziani e ai malati gravi, comunità terapeutiche) e, soprattutto, per quella ospedaliera dove ha ottenuto la valutazione massima. In aggiunta, il Veneto è l'unica Regione ad aver rispettato per tutto il triennio 2014-16 il tetto massimo di spesa farmaceutica imposto dalla normativa nazionale, pari al 14,9 per cento del fondo sanitario regionale.

Ma nelle parole dell'assessore Coletto non ci sono solo dati, si entra in un tessuto umano che connota la manovra della Regione Veneto in ambito sanitario: responsabilizzazione, migliori pratiche, rigore gestionale e qualità dell'assistenza, si intrecciano alla tenuta di una rete sociale fatta di relazioni parentali, solidaristiche e di volontariato a far da collante.

Valori etico-sociali che, co-

me riportato nel documento *Origini e storia del sistema socio sanitario regionale* a cura della Segreteria regionale per la sanità, innalzano il Piano socio sanitario a un patto con la comunità locale: la Regione stessa entra in una dimensione nella quale, attraverso relazioni virtuose, si riesce a rispondere in maniera ancora più efficace ed efficiente ai bisogni dei cittadini.

E forte di questa medaglia, di questo "modello" come definito dal governatore Luca Zaia, al tavolo dedicato alla Sanità costituito nell'ambito della trattativa sull'autonomia in corso tra Governo e Regione, il Veneto può gonfiare il petto e può persino "osare": nel testo del preaccordo del 28 febbraio, oltre a prevedere incentivi e misure di sostegno per i dipendenti in servizio in aree montane e disagiate in modo da riuscire a garantire anche nelle aree

più difficili una qualità di servizio pari a quella del resto del territorio, si arriva perfino a discutere di percorsi di specializzazione per laureati in medicina paralleli a quelli delle università venete. Percorsi che prevederebbero «l'assunzione a tempo determinato di giovani medici di 25 anni che nel 70 per cento del loro tempo lavoreranno e nel restante 30 per cento parteciperanno a corsi di formazione». Ovviamente con dei «vincoli perché restino in Veneto».

Nel testo, inoltre, l'autonomia viene esercitata anche nella gestione del personale delle Ulss e nella «gestione della libera professione» fino ad arrivare a una maggiore autonomia per il sistema tariffario di rimborso, remunerazione e compartecipazione (i più popolari "ticket"), con tariffe valide solo per gli «assistiti della Regione Veneto».



### Piano socio-sanitario

Lo scorso 30 maggio la Giunta regionale ha dato il via libera al nuovo piano socio sanitario regionale che attende il dibattito in Consiglio. Se dal punto di vista dell'organizzazione ospedaliera non si registrano cambiamenti rilevanti, è sulla gestione dei servizi sanitari territoriali che si concentra il disegno di legge e in particolare sugli interventi in tema di cronicità e non autosufficienza. Viene confermata la scelta strategica di una forte integrazione tra sanitario e sociale. L'autonomia, si legge nel testo, potrebbe portare sostanziali novità in tema di valorizzazione delle risorse umane, sistema tariffario sia sotto il profilo del rimborso che della compartecipazione, spesa farmaceutica.

## Un Veneto che "vola" in termini di economia circolare appare lento sulla salvaguardia Ambiente ferito tra Pfas e discariche

**T**ra le strette di mano e gli elogi per l'accordo preliminare firmato il 28 febbraio da Luca Zaia a Palazzo Chigi, la voce di Jacopo Berti è sembrata stonata. O quanto meno un monito. Pur congratulandosi, il consigliere regionale del Movimento 5 Stelle ha ricordato l'impegno inderogabile che il Veneto ha nei confronti dei cittadini: «Parlare di autonomia in materia ambientale in questi giorni che vedono il Veneto al centro dell'attenzione nazionale per le discariche e i Pfas, fa suonare un campanello d'allarme. Usiamola, questa autonomia ambientale, perché non abbiamo intenzione di ascoltare altre scuse da parte di chi incolpa Roma quando le cose non vanno bene».

Nel testo del preaccordo, infatti, si

parla anche dell'affidamento ambientale e se è vero che il sistema sanitario regionale è il fiore all'occhiello, l'assicurare salute ai cittadini non passa solo attraverso il diritto a ricevere cure adeguate, ma dev'essere affiancato dal monitoraggio e dalla prevenzione. Guardando i giri a vuoto sulle sostanze perfluoro alchiliche, i dubbi rimangono: «Per ciò che riguarda i Pfas abbiamo assistito a un rimpallo di responsabilità molto forte che ha provocato un'impassa tra il Ministero dell'ambiente, l'Istituto superiore di sanità e la Regione Veneto – evidenzia Piero Decandia, direttore regionale di Legambiente Veneto – È mancata una presa di posizione sicura, decisa e affidabile e questo ha solo creato ritardi, aggravando la situazione».

Un botta e risposta tra gli attori coin-

volti sulla necessità di fissare i limiti nazionali per la concentrazione delle sostanze contaminanti nelle acque potabili. Uno stallo sbloccato con la dichiarazione di stato di emergenza del 21 marzo da parte del Consiglio dei ministri e la successiva nomina come commissario di Nicola Dell'Acqua, direttore generale di Arpav. Al Veneto si chiede maggiore responsabilità perché come detto da Stefano Ciafani, direttore generale di Legambiente, «se sul fronte dell'economia circolare procede spedito, dall'altra parte, sulle questioni ambientali, si muove purtroppo a passo da lumaca. Ciò non è tollerabile e chiediamo un impegno forte perché è fondamentale avere un territorio sano, libero dai rifiuti e dalle sostanze inquinanti».

